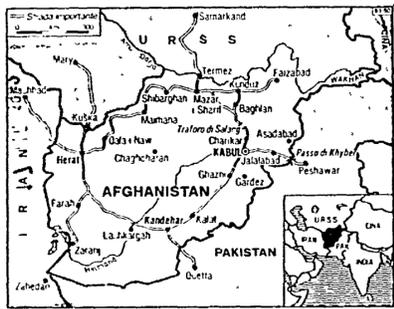


Inchiesta a Kabul/3

L'esercito riempie ogni angolo della capitale - Vistosa la presenza dei soldati di Karmal, più discreta quella dei sovietici e neppure in tutti i quartieri - Due osservatori diversi: la più grande prigione dell'Afghanistan e il «bazar» di Kabul, uno dei maggiori centri di traffico dell'Asia



Invisibile dentro, la guerra inizia fuori città

Dal nostro inviato
KABUL — Due Volga nere attraversano la piana tirando dietro due pennelli altissimi di polvere che si alzano verso oriente. Laggiù all'orizzonte s'innalza un imponente rettangolo di mura che hanno lo stesso identico colore della terra su cui poggiano. Passaggio da deserto del Tarabai, immobile, surreale. Dietro a quel rettangolo c'è una delle carceri più allucinanti che mente repressiva abbia mai concepito. Mentre l'aereo scende sulla pista dell'aeroporto di Kabul con le ruote volute circolari avevamo visto dall'alto, per un attimo, la sua pianta esagonale e i tetti verde-azzurri. Ora, dal basso, tutto è color terra bruciata. Qualcuno asserisce che lo hanno costruito gli indiani per conto di Daud, ma c'è anche chi giura siano stati architetti tedeschi. «Perché delirante», razionalità che ne dettò le forme aveva previsto 2000 prigionieri, isolati dal mondo come su un'isola in mezzo all'oceano. Si dice che alla caduta e morte

di Amin siano uscite da quest'area 16.000 persone. Liberarono tutti, politici e comunisti e mezza Kabul corse attraverso questa incredibile pianura a incontrarli. Ora ci dicono che i «politici» sono solo 250 e la parte del carcere nel resto non abbiamo potuto verificare viene fatta a parte come un piccolo capolavoro di ordine, armonia e disciplina. Perfino i carcerati sembrano tutti reduci e pentiti nonostante le dure condizioni che gravano sulle loro teste: da cinque a venti anni di carcere (solo un tra quelli incontrati ripete la sua tesi senza oscillare. Perché distruggere le scuoie? «Perché quelli che studiano smettono di credere»). Pare di essere dentro la scena del film che gira in questi mesi sugli schermi sovietici: «E-mancini» tedeschi, le scene contrite dei prigionieri sono proprio le stesse del documentario che la tv sovietica mandò in onda all'inizio dell'estate per far sapere al pubblico che le cose quaggiù non

si presentavano troppo facili da risolvere. Sulla porta blindata dell'ufficio del comandante ci sono ancora i segni delle raffiche di mitra che furono sparate nei giorni della caduta di Amin. All'interno il commissario politico, il maggiore Abdul Rasag Harif, e i sorveglianti sono in borghese. All'esterno e nel cortile allineati lungo il muro, si vedono alcuni dei soldati della guarnigione. In tutto sono 250, come i prigionieri. Al centro dello spiazzo ferreo un quadrato di mattonelle fonde da moschea all'aperto per prigionieri e soldati. Al nostro arrivo nel pressi del forte due militari erano sbucati in fretta da dietro una garitta sbarrando la strada alle auto con un «chi va là?» e puntando il fucile mitragliatore con un gesto enfatico di prendere la mira che faceva pensare ai samurai del film di Kurosawa. Ma il carro armato semina-scisto da una cunicola, al riparo dall'attacco dei bazooka, era lì a ricordarci che questa non è una guerra da

operetta. Strano esercito che riempie ogni angolo della città. Soldati da ogni parte, con i loro mitra sempre in spalla anche quando sembrano passeggiare. Giovannissimi che camminano — come si usa fare qui tra amici intimi — mano nella mano. Agli incroci, in coppia, con la divisa d'onore e la banda rossa sui capelli, mostrano una guardia molto formale, ma lungo le vie principali che si diramano dal centro è facile vedere posti di blocco assai meno formali a tutte le ore del giorno. Servono per individuare e arruolare d'autorità i renitenti alla leva. Chi non ha documenti o non può spiegare la sua posizione viene caricato sul camion e portato all'identificazione. E sugli autobus che arrivano in città è un rito che si ripete ogni giorno, e che magari raddoppia i controlli che i ribelli hanno a loro volta effettuato qualche ora prima. In senso opposto. Questi autobus — comprati di seconda mano in Germania, portano spesso ancora le

vecchie scritte delle agenzie di viaggio tedesche — somigliano più alle diligenze del Far West che a moderni mezzi di trasporto. Compaiono in tutti i racconti del catturati mentre venivano in città e degli ex guerriglieri che vengono ora a prendere le munizioni dal governo. Ma non avete paura che l'autobus sia fermato dai vostri ex compagni? «Noi non abbiamo paura di niente. E poi viaggiamo sempre armati e il mai da soli». Comunque, sulle capacità combattenti dell'esercito regolare esistono versioni ferocemente contrastanti. Ma della ferma obbligatoria si può fare un uso politico oltre che militare. Obiettivo dichiarato è di «fare di ogni soldato un cittadino che sa leggere e scrivere». E la permanenza nell'esercito è anche scuola di organizzazione, è occasione di indottrinamento, è una forma speciale di controllo sociale. Certo è che questi soldati non hanno un'aria marziale. Nonostante le loro armi, non sembra-

no suscitare il timore della gente e, a loro volta, non mostrano timidezze nel confondersi. In ogni caso una valutazione di questo aspetto non può trascurare che l'élite dei tecnici, i corpi speciali, i piloti hanno una qualità politica e professionale sicuramente di buon livello, severi da addestramenti severi di stampo sovietico. Ad esempio sulla pista dell'aeroporto di Kabul, sotto gli occhi dei diplomatici stranieri, non sono degli elicotteri in assetto di combattimento e pronti a partire — come abbiamo visto fare ogni giorno — ha i contrassegni dell'Armata rossa: sono tutti dell'esercito afgano con il segno circolare caratteristico e i piloti che si vedono sulle piste sono anche loro afgani come i tecnici che si muovono attorno ai velivoli. Altre, è ovvio, le cose stanno in modo ben diverso. Del resto, a quanto pare, la necessità aguzza l'ingegno. Lo possono testimoniare i tecnici della Douglas che sono venuti a revisionare re-

centemente il grande DC-10 della «Ariana» (la linea di bandiera afgana) dopo alcuni anni di boicottaggio: hanno scoperto che i tecnici afgani si erano arrangiati da soli riuscendo a mantenere l'aereo in perfette condizioni. Più coesi e ideologicamente compatti sarebbero i gruppi dei difensori della rivoluzione, il cui numero complessivo — stando a quanto dichiarato da Mohammad Farouk, presidente della Commissione affari politici del ministero dell'Interno — ammonta a 18.000 uomini bene armati e addestrati. È a loro che viene affidata l'importante funzione della difesa ausiliaria degli impianti industriali, delle centrali elettriche, degli obiettivi civili di maggior rilievo. Li abbiamo visti, ad esempio, davanti alla fabbrica di materiali per l'edilizia e lungo la strada che da questa porta alle case dei lavoratori. Qui c'è stato un attacco, con due morti, ancora un anno fa. Sono una forza essen-

zialmente urbana, da non confondere con gli armati delle campagne che presidiano i villaggi. L'unica testimonianza diretta (certo insospettabile proprio perché non erano del tutto spontanea) le condizioni in cui è stata resa) di come si svolgono le azioni antiguerriglia ce l'ha fornita uno degli ex guerriglieri della formazione «Etehad», Rachma Thiar (era capo di un distaccamento di 15 uomini che obbediva, a sua volta, a Abdullasar Rajad e per quattro anni ha fatto la spola tra il campo Babu, vicino a Peshawar, e il territorio afgano attraverso il passo di Trimangali): sarebbe l'esercito afgano ad agire in prima battuta, mentre alle forze sovietiche sarebbe affidato il compito di copertura. Rachma Thiar ha detto che solo due volte gli è stato dato l'ordine di attaccare direttamente i sovietici, ma che, in difetto dell'azione dei comandi della guerriglia è di non impegnarsi mai a lungo. Colpire e sgancarsi subito è la regola fissa, anche perché — ha aggiunto Rachma Thiar — il territorio afgano è con un fuoco di copertura intensissimo e continuo sui punti da dove è partito l'attacco e diventa pericolosissimo rimanere in zona. «Facciamo gli orecchi da mercanti e solo in alcune vie, quelle che una volta erano il luogo preferito dei turisti stranieri che per loro mercede ci coprivano, ci si può comprare di tutto: dal videoregistratore giapponese alle «dublonke» di montone rivoltato. I rubli non servono alla bisogna ma in fantasia commerciale dei sovietici non è da meno di quella artistica di arrangiarsi del napoletano, specie quando si scambia merce contro merce e non si accetta il denaro. Quelli che abbiamo potuto vedere sono giovani di leva, che vengono dalle zone della Russia europea e non dalle repubbliche asiatiche. «Sono ufficiali (un certo soldato, un po' sorpresa di sentirsi chiamare in russo. Da dove esattamente? «Cellabinsk». «Da quanto tempo è qui? «Due anni», risponde laconico. E quanto ancora ci resterà? «Sel mese, e si apre in un sorrisetto prima di cominciare lui la serie delle domande. Sposato? «Sì, con una figlia». «La figlia è stata chiamata in prete interrogata da un ufficiale con bracciale rosso che lo rassicura e mostra un evidente disappunto per le nostre macchine fotografiche. Solo nel quartiere del traffico, comunque ben protetti da cammionisti armati, i militari sovietici si avventurano. La tentazione del mercato è troppo forte anche per la prudenza del caso, anche i comandi chiudono un occhio ben sapendo che «Chicken street» e dintorni sono una specie di zona franca tacitamente riconosciuta dal governo afgano e dai commercianti e rimasto comunque un ben misero volume di traffico rispetto ai tempi d'oro in cui gli aerei della «Pan American» sostavano nelle prime committive di anziani turisti in cerca di esotismo e carichi di dollari o in cui i rampolli della nobiltà degli Emirati arabi e della casa reale saudita affrettavano i Boeing per fare un salto a Kabul. «Può darsi che tra questa gente ce ne sia molta non favorevole al governo — ci ha detto con franchezza uno dei nostri accompagnatori afgani — ma è certo che moltissimi tra loro vedono la guerriglia come il fumo negli occhi perché il prolungarsi di questa situazione non era che dann». «Che si cominci ad avvertire una stanchezza anche nella guerriglia è cosa che, del resto, ammettono anche le famose «fonti diplomatiche» di Kabul. E ciò nonostante l'impegno americano in armi e propaganda a sostegno della guerriglia sia in continuo crescendo. Ma non c'è solo la ricca «Chicken street» di Kabul. E ciò non ha invitato tutti gli abitanti di Kabul a fare provvista di gasolio per riscaldamento. Ce n'è abbastanza per tutti? Rispondono di sì. Si vende al prezzo di 8,5 afgani (circa duecento lire) al litro. L'anno scorso i ribelli fecero saltare, durante l'inverno, per ben tre volte, i tralicci dell'alta tensione e la città rimase al buio e al freddo per settimane. Quest'anno ci si è organizzati per l'emergenza possibile e il giornale del Fronte patriottico ha ricordato ai suoi lettori che è grazie al gasolio sovietico se, quest'inverno, non soffriranno il freddo. Ma la città rimane al buio e al freddo del comodino dell'albergo ammissionale che l'emergenza può arrivare in ogni momento.

Quel «scurovaviki», i sovietici, non penetrano mai, né sono in compagnia e qui è difficile pensare che in possesso zampillare naturalmente l'amore per gli stranieri che sono entrati nel paese e semplicemente una spinta qualunquistica al cambiamento. Ma anche in questa richiesta di vizuo le apparenze possono ingannare. Di lato alla moschea di Id Gali lo straniero intraprendente e ben guidato può trovare il più straordinario mercato valutario del mondo. In un vasto cortile che doveva essere stato (e forse ancora è) un caravan-serraglio, camblavute private esercitano il mestiere di una competenza di consumi manchi banchieri. Avete marchi o franchi francesi? Un bambino tutto coperto di stracci s'intrufola ad un cenno del camblavute in una fantasia commerciale dei sovietici non è da meno di quella artistica di arrangiarsi del napoletano, specie quando si scambia merce contro merce e non si accetta il denaro. Quelli che abbiamo potuto vedere sono giovani di leva, che vengono dalle zone della Russia europea e non dalle repubbliche asiatiche. «Sono ufficiali (un certo soldato, un po' sorpresa di sentirsi chiamare in russo. Da dove esattamente? «Cellabinsk». «Da quanto tempo è qui? «Due anni», risponde laconico. E quanto ancora ci resterà? «Sel mese, e si apre in un sorrisetto prima di cominciare lui la serie delle domande. Sposato? «Sì, con una figlia». «La figlia è stata chiamata in prete interrogata da un ufficiale con bracciale rosso che lo rassicura e mostra un evidente disappunto per le nostre macchine fotografiche. Solo nel quartiere del traffico, comunque ben protetti da cammionisti armati, i militari sovietici si avventurano. La tentazione del mercato è troppo forte anche per la prudenza del caso, anche i comandi chiudono un occhio ben sapendo che «Chicken street» e dintorni sono una specie di zona franca tacitamente riconosciuta dal governo afgano e dai commercianti e rimasto comunque un ben misero volume di traffico rispetto ai tempi d'oro in cui gli aerei della «Pan American» sostavano nelle prime committive di anziani turisti in cerca di esotismo e carichi di dollari o in cui i rampolli della nobiltà degli Emirati arabi e della casa reale saudita affrettavano i Boeing per fare un salto a Kabul. «Può darsi che tra questa gente ce ne sia molta non favorevole al governo — ci ha detto con franchezza uno dei nostri accompagnatori afgani — ma è certo che moltissimi tra loro vedono la guerriglia come il fumo negli occhi perché il prolungarsi di questa situazione non era che dann». «Che si cominci ad avvertire una stanchezza anche nella guerriglia è cosa che, del resto, ammettono anche le famose «fonti diplomatiche» di Kabul. E ciò nonostante l'impegno americano in armi e propaganda a sostegno della guerriglia sia in continuo crescendo. Ma non c'è solo la ricca «Chicken street» di Kabul. E ciò non ha invitato tutti gli abitanti di Kabul a fare provvista di gasolio per riscaldamento. Ce n'è abbastanza per tutti? Rispondono di sì. Si vende al prezzo di 8,5 afgani (circa duecento lire) al litro. L'anno scorso i ribelli fecero saltare, durante l'inverno, per ben tre volte, i tralicci dell'alta tensione e la città rimase al buio e al freddo per settimane. Quest'anno ci si è organizzati per l'emergenza possibile e il giornale del Fronte patriottico ha ricordato ai suoi lettori che è grazie al gasolio sovietico se, quest'inverno, non soffriranno il freddo. Ma la città rimane al buio e al freddo del comodino dell'albergo ammissionale che l'emergenza può arrivare in ogni momento.

Giulietto Chiesa

Amnesty International: arresti arbitrari, processi senza garanzie, torture, fucilazioni sommarie

Il rapporto della organizzazione umanitaria internazionale cita vicende, casi, numerose testimonianze rivelatrici di una sistematica violazione del diritto La difficoltà di reperire informazioni complete

nità dall'aprile del '78, non ha mai partecipato alla resistenza armata contro il regime. Diciotto dirigenti del partito, i cui nomi sono citati nel rapporto, sono stati arrestati nel marzo del 1983. Nonostante numerosi capi dell'organizzazione abbiano dichiarato pubblicamente il suo scioglimento, gli uomini di «Afghan Mellat» restano in carcere, dietro l'accusa di legami con le centrali di spionaggio occidentali. Shahnaz Ulumi e Natilla Ulumi, fratello e sorella, di ventuno e diciotto anni. Arrestati nel giugno del 1983, assieme ad altri undici componenti della famiglia, sono stati portati nel centro di interrogatori del «Khad» che sta a Sedarat, residenza ufficiale del primo ministro. La polizia aveva informazioni su Khoshman Ulumi, il fratello, ritenuto un leader del «Rahavay», gruppo di ispirazione marxista attivo nella resistenza armata. Per tre mesi Shahnaz e Natilla Ulumi sono rimasti nelle mani della polizia: maltrattati, torturati, sottoposti a scosse elettriche. TORTURE E MALTRATTAMENTI — Numerose testimonianze giunte ad «Amnesty» indicano che la tortura viene usata sistematicamente durante gli interrogatori nel quartiere generale del «Khad», che è nel distretto «Shash-darak» di Kabul, vicino al palazzo presidenziale. Tutti i prigionieri che vi sono stati interrogati hanno riferito di aver ricevuto percosse e torture, scosse elettriche. In molti dei casi giunti ad «Amnesty» la tortura è servita ad ottenere confessioni. Centri analoghi, oltre a Sedarat, sono Khad-i-Far, a Darullaman, Khad-i-Nezami, la sede militare, numerose case private intorno all'edificio di Sedarat. Nel rapporto ci sono drammatiche testimonianze. Per tutti i torturati sono provate infermità permanenti fisiche e psichiche, in alcuni casi la morte è sopraggiunta dopo le torture. «Sono stato picchiato e torturato fin dalla prima notte dopo la cattura... è il racconto di uno studente di 25 anni di Mazar-i-Sharif —, avevo gambe e braccia coperte di lividi, i vestiti pieni di sangue. Non me li hanno mai fatti cambiare.



Dovero confessare di appartenere ad un gruppo islamico e denunciare i nomi dei miei compagni. Ma, in realtà, sapevo pochissimo, solo qualche volta avevo partecipato a riunioni studentesche. La terza sera iniziarono i trattamenti elettrici. Quando svenivo mi rianimavano con secchi di acqua fredda. Allo stesso modo sono stati trattati i miei compagni di prigionia. Non è che uno dei numerosi racconti citati nel rapporto. ESECUCIONI DOPO UN PROCESSO — «Amnesty» ne elenca 22, ma precisa che si tratta solo dei casi dei quali è stata data informazione. ESECUCIONI SENZA PROCESSO — Secondo il rapporto, sono numerose le esecuzioni illegali sia da parte del governo e delle forze sovietiche che da parte di molti gruppi della resistenza, dove queste controllano il territorio. Nel gennaio del 1982, «Amnesty» ha lanciato un appello alle due parti perché questa pratica avesse fine. Nessuna risposta: il gruppo di «Hezbi Islami» ha annunciato di voler uccidere tre soldati sovietici catturati, ben due rapporti di esecuzioni di massa, ad opera del regime e dei sovietici, sono giunti all'organizzazione. Uno riguarda 105 persone ammassate in una galleria nel settembre '82. L'altro 100 contadini nella provincia di Logar in ottobre. In entrambi i casi, «Amnesty» ha tentato di ottenere prove concrete dell'accaduto, scrivendo al presidente Karmal. Ancora una volta, nessuna risposta. L'ultima testimonianza di stragi riguarda 23 civili passati per le armi da soldati sovietici il 30 giugno, per rappresaglia all'uccisione di un ufficiale sovietico nel villaggio di Raouda, vicino a Ghazni. A Karmal e al suo governo, nell'ultimo messaggio, inviato il 7 ottobre del 1983, «Amnesty International» elenca tutti i dati in suo possesso, fa i nomi dei prigionieri, chiede conto delle uccisioni, ricorda i numerosi appelli rimasti inascoltati, ribadisce i principi universali della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Maria Giovanna Maglie

DOMANI
RUBLI E SOLDATI
«Made in URSS» tutte le leve del comando

Detenzioni per reati legati alla libertà di espressione e di associazione, detenzioni, sevizie, accuse di violenza, torture, maltrattamenti, ricorso massiccio alla pena di morte, esecuzioni sommarie: il rapporto di «Amnesty International» prende in esame la situazione complessiva degli ultimi quattro anni. Se mancano, data la scarsità di informazioni, cifre precise e provate, tuttavia il rapporto cita vicende e casi, numerose testimonianze. Al presidente, Babrak Karmal, l'organizzazione umanitaria ha scritto più volte, invitandolo a compiere scelte e passi che diano il segnale di un cambiamento. Ma da Kabul non sono arrivate risposte. Il rapporto di Amnesty ricorda i «Principi fondamentali», la carta approvata dal Consiglio dei ministri il 12 aprile 1980, che stabilisce il rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani e garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, la libertà di pensiero, associazione, organizzazione. Nessuno — si dice ancora nei «Principi» — può essere arbitrariamente arrestato, un imputato è da considerarsi innocente prima della sentenza del tribunale, la tortura è proibita. Fatti questi preamboli, il rapporto di Amnesty International passa ad esaminare la situazione nel paese. PROCEDIMENTI GIUDIZIARI — Ben poco si sa su come i tribunali operino realmente. Raramente ai processi viene data pubblicità. Quelli di cui il «Kabul Times» e la radio ufficiale parlano sono processi per gravi reati, come spionaggio, RAZI IN GENTE, anche in questi articoli, vengono citati interventi di avvocati difensori. Dalle informazioni che riescono a trapeolare è chiaro che molti procedimenti avvengono in segreto, senza avvocato difensore. In alcuni casi l'imputato non conosce, prima di apparire davanti al tribunale, le accuse che gli vengono mosse. DENUNZIE PER MOTIVI POLITICI — Ancora una volta sono scarse le informazioni, impossibile calcolare il numero preciso di prigionieri politici. Si sa che numerose migliaia di cittadini sono rinchiusi nella più grande prigione del paese, Pul-e-Charchi, nei dintorni di Kabul. Altre otto carceri sono nella capitale. Ancora, prigionieri ci sono nelle città di provincia di Jalalabad, Fajzabad, Khost, Garder, Khunduz, Ghazni, Kandahar, Herat, Mazar-e-Sharif, Shiberghan. La maggior parte degli arresti vengono eseguiti dal «Khad», la polizia di stato; sempre dal «Khad» sono controllate le prigioni della capitale, dove gli arrestati vengono condotti. Ci sono numerosi rapporti su torture e maltrattamenti; «Amnesty» pubblica una selezione di casi, quelli i cui nomi è possibile rendere noti. Per altri — precisa il rapporto — i parenti dei prigionieri hanno chiesto il silenzio per motivi di sicurezza. Appelli internazionali sono stati lanciati e trasmessi al governo di Kabul per ognuno di questi casi, nessuna risposta è mai venuta. Ne citiamo solo alcuni. Hassan Kakar, capo del dipartimento di storia dell'Università di Kabul, arrestato il 21 marzo 1982 insieme a sette docenti. Motivo dell'arresto è stato lo scontro con insegnanti e studenti dimostravano per il numero crescente di docenti venuti dall'Unione Sovietica. Kakar non ha mai avuto un avvocato durante la detenzione né durante il processo, celebrato a porte chiuse. Nessuno della sua famiglia ha potuto vederlo. Assieme ad altri due docenti universitari è stato accusato di attività controvoluzionarie, di aver formato un'associazione illegale. Kakar ha sempre negato, come gli altri, tutte le accuse. Si ignora la sentenza stabilita per lui; pare che gli altri due insegnanti siano stati condannati rispettivamente a otto e dieci anni di carcere. Membro del Partito socialdemocratico afgano, fondato nel 1966 attorno al giornale «Nazione Afgana». In clandestini-